

TaorminaArte | presenta

ALBA AL TEATRO ANTICO

Monica Guerritore in

Dall'Inferno all'Infinito

TAORMINA TEATRO ANTICO 10 AGOSTO 2019 ore 5:00



Fondazione Taormina Arte Sicilia

Commissario Straordinario

Pietro Di Miceli

Collegio dei Sindaci

Giovanni Cappello Presidente
Serafino Nicoletti
Michele Drogo

Segretario Generale

Antonino Panzera

**Responsabile Affari Generali
Progetti Speciali e Ospitalità**

Elisabetta Gulotta

Responsabile Amministrazione

Emilia Mammoliti

Direzione Allestimenti

Francesca Cannavò

Segreteria Direzione Allestimenti

Elisabetta Monaco

Responsabile Segreteria**Ufficio Stampa**

Milena Privitera

**Responsabile Attività Promozionali
e Merchandising**

Daniela Di Leo

Responsabile Biglietteria

Anna Lo Turco

Responsabile Settore Personale

Giulia La Pica

Segreteria Direzione**Organizzativa**

Liliana Sangiorgio

Archivio Video

Manuele Passalacqua

Segreteria Casa del Cinema

Valeria Leone

Servizi Esterni

Maurizio Micali

Staff Tecnico

Antonio Mazza
Salvatore Sterrantino
Carmelo Natto

Fondazione Taormina Arte

Corso Umberto, 19
98039 Taormina
Tel. 391 7462146
www.taormina-arte.com



taormina arte



@taoarte

DALL'INFERNO ALL'INFINITO

di

Monica Guerritore



Monica Guerritore

**dall'Inferno
all'Infinito**

Dante

Apollinaire

Morante

Valduga

Valery

Leopardi

Pasolini

Pavese

Hillmann

Testi

I canto

II canto (Virgilio/ Beatrice)

III canto (ingresso nell'Inferno)

V canto (Paolo e Francesca)

XXXIII canto (Ugolino)

XXXIV canto (uscita dall'Inferno)

Pier Paolo Pasolini - Supplica a mia madre

Elsa Morante - Menzogna e sortilegio (inizio)

Patrizia Valduga - Cento Quartine (la tentazione)

Madame Bovary (estratto)

Victor Hugo - Pathmos

Giacomo Leopardi - L'Infinito

Apollinaire

Cesare Pavese - Ultimo scritto

Musiche

Giya Kancheli - Largo molto da Opera, diretto da Rudolf Werthen

Alberto Iglesias - Alice vive

Ryūichi Sakamoto - Heartbeat

Samuel Barber - Adagio per archi e oboe, diretto da Leonard Bernstein

Amalia Rodriguez - Caminhos dos deus

Eleni Karaindrou - Depart and Eternity theme

Craig Armstrong - Laura's Theme

James Hyllman

Anima

*Eraclito ha osservato che a nessuno
è dato scoprire la reale estensione dell'Anima
nonostante le tante strade che percorre,
Così profonda è la Sua natura.*

*Perchè in primo luogo l'Anima si fa
della profondità dei fatti che diventano esperienze
In secondo luogo perchè il suo significato
sia in Amore sia nella Fede
dipendono dalla sua relazione con la Morte.*

*Intendo come Anima lo sguardo immaginario,
l'esperienza attraverso la riflessione,
sogni, visioni, percezioni...
tutto quello che racconta in noi e per noi
il simbolo... la metafora...*

DALL'INFERNO ALL'INFINITO

Monica Guerritore

Ero sicura che la forza delle parole di Dante, togliendole dal canto e dalla storia, ci avrebbero restituito un senso originario, ci avrebbero condotto all'interno delle zone più dense, oscure e magnifiche dell'animo umano. Sicura che, accompagnati da un Narratore Misterioso così come Virgilio guida Dante aiutandolo indicandogli la strada ci saremmo potuti avvicinare intimamente all'ispirazione originale di Dante nell'affrontare la Divina Commedia.

Senza paura dei tagli e senza paura di proseguire quel viaggio con parole, e testi altissimi di altri autori.

La potente forza creativa dell'Immaginazione di cui scrivono di Hillmann e Citati spiegano (in parte) la discesa nel nero, nell'intima natura umana, che Dante mette in versi nei canti iniziali dell'Inferno (Divina Commedia).

La sua ricerca e il suo incontro con le parti del Se'.

Nelle bellissime parole di Wagner la forza della musica diventa motore emotivo e precede, accompagna e amplifica il tormento delle passioni amorose (Paolo e Francesca), di abbandono (La Tentazione della Valduga), di ferocia come nel canto del conte Ugolino. Di abissi naturali che portano in scena anche figure materne. Pasolini, Morante.

Tutto rende la ricerca e il racconto interiore e poetico di Maestri lontani tra loro per epoca, un'unica grande Anima che racconta le infinite vie della ricerca interiore degli uomini. Le parole di Eco e del grande psicanalista Galimberti accompagnano, noi uomini di oggi, nella comprensione del nostro Inferno interiore per arrivare a scorgere l'Infinito, anche solo intuirlo...

Tutto percepito e a noi consegnato da un'unica fonte. L'Intuizione artistica di uomini e donne che hanno "cercato se stessi" (C.Pavese).

Nella mia intenzione il desiderio forte di sradicare parole, testi, versi altissimi dalla loro collocazione "conosciuta" per restituirgli un "senso" originario e potente.





*“Ma cosa saremmo “ dice Valery”
senza il soccorso di ciò che non esiste?”
Ben poca cosa, e le nostre menti,
senza occupazione languirebbero...
se le favole, gli equivoci,
le astrazioni, le credenze,
i mostri, le ipotesi
non popolassero di esseri
e di immagini senza oggetto
le nostre profondità...
anche le nostre
tenebre naturali...”*

**Un luogo
dove si parla
una lingua
misteriosa...**



**Dove diventiamo
noi stessi i sogni...**



Possiamo
chiamarlo
“Il luogo dell’Anima”

DALL'INFERNO ALL'INFINITO

adattamento teatrale di *Monica Guerritore*

ATTRICE: ...verso un ora qualsiasi della notte si sveglia in noi un Narratore Misterioso e comincia a raccontarci storie.. compatte, fluide. Non è prova nessuna fatica, né pena, né intoppi perché è come dominato dalla gioia esorbitante dell'immaginazione. Possiede un estro fantastico, una ricchezza di invenzioni, di trovate, di particolari che non finiscono mai di stupirci. Dalle nostre fantasterie del giorno, quelle che facciamo perdendoci... così, ad occhi aperti, lo distinguono due doni: in primo luogo le sue figure rivelano un incredibile leggerezza e trasparenza, perché, come dice Omero, i sogni e i fantasmi sono simili alle immagini riflesse nello specchio...

In secondo luogo egli non ama la “necessità” ama il “caso”.

Non sappiamo quale sia il suo nome. Racconta volentieri di notte, chiuso da qualche parte in noi come nella più sicura delle prigioni ...

Possiamo chiamarlo “il luogo dell'Anima”

Un luogo dove si parla una lingua misteriosa. Dove diventiamo noi stessi i sogni...

“...discendere in questo luogo è un'impresa pericolosa “dice Hillmann “bisogna affrontare il dolore, il lutto, la lacerazione, il terrore, gli impossibili abbracci dei morti... la tragica esplorazione di tutto ciò che è nascosto: l'esperienza del vuoto e dell'invisibile.

C'è continuamente il rischio di perdersi... ma senza l'esperienza della Morte, del Nulla, la nostra vita perde qualsiasi profondità.

Mentre se prendiamo conoscenza, se ci “accorgiamo” di quello che c'è nel nostro al di là “interiore” nel nostro “vuoto” essa diventa ricca, piena, sovrabbondante.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai
per una selva oscura
ché la diritta via era smarrita.*

*Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!*

*Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.*

*Io non so ben ridir com'ì v'intrai,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.*

*Ma poi ch'ì fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,*

*guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogne calle.*

*Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'ì passai con tanta pieta.*

*E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago a la riva
si volge a l'acqua perigliosa e guata,*

*così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.*

*Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia diserta,
sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.*

*Ed ecco, quasi al cominciar de l'erta,
una lonza leggiera e presta molto,
che di pel macolato era coverta;*

*e non mi si partia dinanzi al volto,
anzi 'mpediva tanto il mio cammino,
ch'ì fui per ritornar più volte vòlto.*

*Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n sù con quelle stelle
ch'èran con lui quando l'amor divino*

*mosse di prima quelle cose belle;
sì ch'è bene sperar m'era cagione
di quella fiera a la gaetta pelle*

*l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì che paura non mi desse
la vista che m'apparve d'un leone.*

*Questi pareva che contra me venisse
con la test'alta e con rabbiosa fame,
sì che pareva che l'aere ne tremesse*

*Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca ne la sua magrezza,
e molte genti fè già viver grame,*

*questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscìa di sua vista,
ch'io perdei la speranza de l'altezza.*

*E qual è quei che volontieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutti suoi pensier piange e s'attrista;*

*tal mi fece la bestia senza pace,
che, venendomi 'ncontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.*

ATTRICE: Eccola la “paura”, ecco le figure-guardiano che popolano il nostro inconscio che paralizzano i sentimenti, bloccano il pensiero e il cuore, in una incertezza, in una tristezza che annienta la speranza.

È da qui, da questo limite tra il conosciuto e il non-conosciuto che la vertigine di quello che c'è al di là ci attrae e respinge. È qui che si anela alla luce al visibile, a ciò che si è già compreso, che si sa. Ed è qui, che da se stessi, ci si forza, ci si sforza, a volare al contrario. Sprofondando...

Ed ecco che la propria forza, annientata dalla paura, sfugge e si incarna in “un altro da te”

Che ti guida, ti aiuta, ti fa strada...amico, Maestro, mentore...

*Mentre ch'ì rovinava in basso loco,
dinanzi a li occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio pareva fioco.*

*«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos'io lui con vergognosa fronte.*

*«O de li altri poeti onore e lume
vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore che
m'ha fatto cercar lo tuo volume.*

*Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore;
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.*

*Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi».*

*“A te convien tenere altro viaggio»,
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
«se vuo' campar d'esto loco selvaggio:*

*ché questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;*

*e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo 'l pasto ha più fame che pria.*

*Molti son li animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.*

*Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro.*

*Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.*

*Questi la caccerà per ogne villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla.*

*Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, e io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per loco eterno;*

*ove udirai le disperate strida,
vedrai li antichi spiriti dolenti,
chà la seconda morte ciascun grida;*

*e vederai color che son contenti
nel foco, perché speran di venire
quando che sia a le beate genti.*

*A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò più di me degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;*

*ché quello imperador che là sù regna,
perch'ì fu' ribellante a la sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.*

*In tutte parti impera e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cu' ivi elegge!».*

*E io a lui: «Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,*

*che tu mi meni là dov'òr dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro
e color cui tu fai cotanto mesti».
Allor si mosse, e io li tenni dietro.*

Entra nel buio.

*Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi.*

*Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella:*

*“O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana,*

*l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt'è per paura;*

*e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'ì ho di lui nel cielo udito.*

*Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
l'aiuta, sì ch'ì ne sia consolata.*

*I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare. Quando sarò
dinanzi al signor mio,*

*di te mi loderò sovente a lui".
Tacette allora, e poi comincia' io:*

*"O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
di quel ciel c'ha minor li cerchi sui,*

*tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi;
più non t'è uo' ch'aprirmi il tuo talento.*

*Ma dimmi la cagion che non ti guardi
de lo scender qua giuso in questo centro
de l'ampio loco ove tornar tu ardi".*

*"Da che tu vuo' saver cotanto a dentro,
dirotti brevemente", mi rispuose,
"perch'io non temo di venir qua entro.*

*Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
de l'altre no, ché non son paurose.*

*I' son fatta da Dio, sua mercé, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
né fiamma d'esto incendio non m'assale.*

ATTRICE: Doveva apparire Beatrice...il buio doveva essere compensato da una luce... delicata, lontana, materna, eterna... ma prima ancora che le mie parole potessero anche solo indicare il suo ingresso in questo mondo fatato, la musica aveva già raccontato tutto.

La sua bellezza irraggiungibile, il suo essere Donna Assoluta, chiusa lontana e inaccessibile che la rende simile a una divinità, pura perfetta come creatura angelica.

La Musica, che come dice Wagner, è l'arte che accompagna l'intuizione che il linguaggio è incapace di comunicare, anzi è essa stessa la musica la più intima essenza di quell'intuizione.

*“Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l’etterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.*

*Giustizia mosse il mio alto fattore:
fecemi la divina podestate,
la somma sapienza e ’l primo amore.*

*Dinanzi a me non fuor cose create
se non etterne, e io eterno duro.
Lasciate ogne speranza, voi ch’intrate”.*

*Queste parole di colore oscuro
vid’io scritte al sommo d’una porta;
per ch’io: «Maestro, il senso lor m’è duro».*

*Ed elli a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciare ogne sospetto;
ogne viltà convien che qui sia morta.*

*Noi siam venuti al loco ov’i’ t’ho detto
che tu vedrai le genti dolorose
c’hanno perduto il ben de l’intelletto».*

*E poi che la sua mano a la mia puose
con lieto volto, ond’io mi confortai,
mi mise dentro a le segrete cose.*

*Quivi sospiri, pianti e alti guai
risonavan per l’aere senza stelle,
per ch’io al cominciar ne lagrimai.*

*Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d’ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle*

*facevano un tumulto, il qual s’aggira
sempre in quell’aura senza tempo tinta, come la
rena quando turbo spira.*

*Io venni in loco d’ogne luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrari venti è combattuto*

*La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.*

*Quando giungon davanti a la ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;
bestemmian quivi la virtù divina.*

*Intesi cà così fatto tormento
enno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento.*

*E come li stornei ne portan l'ali
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spirti mali*

*di qua, di là, di giù, di sù li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.*

*Vedi Paris, Tristano»; e più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch'amor di nostra vita dipartille.*

*Poscia ch'io ebbi il mio dottore
udito nomar le donne antiche e ' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.*

*I' cominciai: «Poeta, volontieri
parlerei a quei due che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri».*

*Ed elli a me: «Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li priega
per quello amor che i mena, ed ei verranno».*

*Sì tosto come il vento a noi li piega,
mossi la voce: «O anime affannate,
venite a noi parlar, s'altri nol niega!».*

*Quali colombe dal disio chiamate
con l'ali alzate e ferme al dolce nido
vegnon per l'aere, dal voler portate;*

*cotali uscir de la schiera ovè Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l'affettuoso grido.*

*«O animal grazioso e benigno
che visitando vai per l'aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno,*

*se fosse amico il re de l'universo,
noi pregheremmo lui de la tua pace,
poi c'hai pietà del nostro mal perverso.*

*Di quel che udire e che parlar vi piace,
noi udiremo e parleremo a voi,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.*

*Siede la terra dove nata fui
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.*

*Amor, ch'âl cor gentil ratto s'apprende
prese costui de la bella persona
che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.*

*Amor, ch'â nullo amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m'abbandona.*

*Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende chi a vita ci spense».
Queste parole da lor ci fuor porte.*

*Quand'io intesi quell'anime offense,
china' il viso e tanto il tenni basso,
fin che 'l poeta mi disse: «Che pense?».*

*Quando rispuosi, cominciai: «Oh lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
menò costoro al doloroso passo!».*

*Poi mi rivolsi a loro e parla' io,
e cominciai: «Francesca, i tuoi martiri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.*

*Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette amore
che conosceste i dubbiosi disiri?».*

*E quella a me: «Nessun maggior dolore
che ricordarsi del tempo felice
ne la miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.*

*Ma sà conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.*

*Noi leggevamo un giorno per diletto
di Lancialotto come amor lo strinse;
soli eravamo e senza alcun sospetto.*

*Per più fiate li occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci il viso;
ma solo un punto fu quel che ci vinse.*

*Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,*

*la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante*

*Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangea; sì che di pietade
io venni men così com'io morisse.*

E caddi come corpo morto cade.

ATTRICE: Ed ecco Francesca... fatta "umana" da Amore, resa fragile dal desiderio. Di contro al potere di "dare la morte" della dama cortese, assente, inviolata, c'è una donna che "si dà alla morte", perché si è abbandonata al richiamo della seduzione.

Le parole di Francesca, il suo tono altero e pensoso, il pianto silenzioso e prolungato di Paolo che accompagna tutta la narrazione della donna, testimoniano un amore maturo, gravato dal peso della segretezza e nobilitato dalla prova estrema della morte.

Se ci si pensa sembra nascere proprio qui, da lei, con questo meraviglioso racconto che Dante fa di questo amore vero, umano, la prima vera forma di relazione a due. Fatto di condivisione, di coinvolgimento della totalità dell'individuo. Ed è in nello spazio "sacro" di questa unione che cercano di cadere, sembra per la prima volta, le contraddizioni tra sessualità e spiritualità, tra puro e impuro, tra lecito e illecito, tra sacro e profano. Eppure tutto questo che abbiamo raccontato non esiste nella realtà.

"Ma cosa saremmo "dice Valery" senza il soccorso di ciò che non esiste?"

Ben poca cosa, e le nostre menti, senza occupazione, languirebbero, se le favole, gli equivoci, le astrazioni, le credenze, i mostri, le ipotesi e i presunti problemi della metafisica non popolassero di esseri e di immagini senza oggetto le nostre profondità, anche le nostre tenebre naturali..

*La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto.*

*Poi cominciò: "Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor c'âl cor mi preme
già pur pensando ,pria ch'io ne favelli.*

*Ma se le mie parole esser dien seme
che frutti infamia al traditor ch'io rodo
parlar e lagrimar vedrai insieme.*

*Tu dei saper ch'i fui Conte Ugolino
e questi è l'arcivescovo Ruggeri
or ti dirò perch'io son tal vicino.*

*che per l'effetto dè suò mal pensieri
fidandomi di lui,io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri.*

*però quel che non puoi aver inteso
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai e saprai se m'ha offeso.*

*Già eran desti, e l'ora s'apressava
che 'l cibo ne solea essere addotto,
e per suo sogno ciascun dubitava;*

*e io senti' chiavar l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.*

*Io non piangea, sì dentro impetrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre! che hai?"*

*Perciò non lacrimai né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.*

*Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi
per quattro visi il mio aspetto stesso,*

*ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi*

*disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia".*

*Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo di e l'altro stemmo tutti muti;
ahi dura terra, perché non t'apristi?*

*Poscia che fummo al quarto di venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,*

*Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto di e 'l sesto; ond'io mi diedi,*

*già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e due di li chiamai, poi che fur morti.
Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno».*

ATTRICE: Vita-Morte-Vita è un padre che parla, racconta, in una morte senza fine, una non vita che ha tratto da quelli a cui aveva dato Vita. Non mi interessano le cronache del tempo. Non ha significato alcuno per me che Ugolino si sia nutrito dei cadaveri dei figli rinchiusi con lui nella torre... non credo nemmeno che sia questo che abbia ispirato l'immaginazione di Dante... anzi ne sono sicura... il solo avere avuto la capacità di immaginare una simile rottura della legge fondamentale del dare la vita e preservarla, racconta una vertigine impensabile. Contro natura... un padre... o una madre: Ti do la vita e la tua vita é la mia o la tua morte.

2 novembre 1975. Muore **Pier Paolo Pasolini**.
Supplica a mia madre

*E' difficile dire con parole di figlio
ciò a cui nel cuore ben poco assomiglio.*

*Tu sei la sola al mondo che sa, del mio cuore,
ciò che è stato sempre, prima d'ogni altro amore.*

*Per questo devo dirti ciò ch'è orrendo conoscere:
è dentro la tua grazia che nasce la mia angoscia.*

*Sei insostituibile. Per questo è dannata
alla solitudine la vita che mi hai data.*

*E non voglio esser solo. Ho un'infinita fame d'amore,
dell'amore di corpi senza anima.*

*Perché l'anima è in te, sei tu, ma tu
sei mia madre e il tuo amore è la mia schiavitù:*

*ho passato l'infanzia schiavo di questo senso alto,
irrimediabile, di un impegno immenso.*

*Era l'unico modo per sentire la vita,
l'unica tinta, l'unica forma: ora è finita.*

*Sopravviviamo: ed è la confusione
di una vita rinata fuori dalla ragione.*

*Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire.
Sono qui, solo, con te, in un futuro aprile.*

Elsa Morante

Menzogna e Sortilegio

*Mia madre era stata il primo e il più grave dei miei amori infelici.
La fine di qualsiasi speranza, ecco la prova che che non avevo ancora
conosciuta quando mia madre morì.
Incapace di credere alla severa indifferenza dei morti, per gran tempo ancora
io mi attendevo di rivedere mia madre, e mi ripromettevo la sua severa
compagnia, la sua perfidia.”
Ma niente, neppure lo strazio dell'amore infelice mi era più concesso.
Niente, ella mi negava pure il suo disdegno, sfuggiva sino alla mia
speranza più esigua, estrema.
Questa feroce esperienza mi rese la più debole e servile delle creature..
Ero ridotta simile a un invalida la cui ferita, non chiusa, a ogni urto
ricomincia a sanguinare...”*

ATTRICE: I colpi, le ferite, i segni che si incidono sulla pelle lasciano tracce e memorie. Strade tracciate che non é più possibile deviare e spianare; le cicatrici rendono i percorsi del cuore obbligati. O ci si tiene lontani o se le si percorre il tracciato sarà lo stesso e l'esperienza dolorosa uguale. È una condanna. Se si é sanguinato si sanguinerà ancora... Se si é chiesto senza ottenere si chiederà e non si otterrà... se si è sofferto si soffrirà... maledetta memoria... del cuore, del corpo, del pensiero.

Patrizia Valduga

Cento Quartine - La tentazione VIII

*Piccola notte, è ora di lasciare
Ogni furia d'amore e questo pianto?
Al mio cuore dò questo da spiegare:*

*voglio un anima, un anima soltanto,
però la voglio delle più perdute,
che di sé spenda e spanda tutto quanto.*

*Non credo in queste cose, le ho credute,
m'han fatto diventare un ombra scura,
non voglio queste maschere incompiute.*

*Al cielo chiedo, a lui che eterno dura
che cessi questo putrido letargo,
io che non parlo, io che ho paura.*

*Cresce intanto il disastro e si fa largo,
cresce lo strepito e insolente sale:
come qualunque donna intorno spargo*

*la mia tristezza riposata, uguale,
prego in preghiera che non porta effetto,
perché non dorme la schiera infernale*

*ma viene per godermi fin nel letto
e mi vuota le vene e si consola
del mio cuore umiliato e maledetto,*

*il cuore che ormai, che miagola in gola...
Mentre il mio giorno estinto in te dimora
Prendimi il mento, baciami la gola;*

*perché fiorisca la ferita sfiora
che mi sanguina addosso, oh, che non resti
dei miei dolori il più tenace ancora.*

*Prendimi i giorni, tutti i giorni, e questi
Nati morti per te dentro di me...
Prendili tutti, scoloriti e mesti,*

*Che d'ogni tempo e d'ogni luogo in me
Il frutto che mi rendono è il dolore.
Basta all'anima mia poco di te:*

*mandami un sogno in cui mi fai l'amore,
o una morte che sia soltanto mia,
non quella grama che quaggiù si muore,*

*quel vuoto niente che penso sia;
ma la morte vorrei che dentro me
hai allevato per tutta questa via,*

*rinchiusa tanto dolcemente in me
tenera e mite, prima della vita.
Oh, porta me da lei o lei da me,*

*non è gran viaggio in così poca vita,
e tu non puoi nemmeno lamentarti.
Basta adesso, per Dio, falla finita!*

*Finiscila! Non voglio più ascoltarti.
Sai che succede qui, che sta avvenendo?
Avviene che tu uccidi il mio pensarti.*

*Mentre nel buio qui tu vai crescendo
E ti consoli di consolazione,
sempre d'intorno qui, con giro orrendo*

*i tentacoli della tentazione
mi tengono in convulse tetre lotte,
mi fanno quasi uscire di ragione,*

*per ore tanto orribili e interrotte
che il cuore in me si torce disperato.
Ed è così, mio Dio, ciascuna notte.*

*Fossi rimasta dove ho cominciato,
un pugno d'anni era una facile guado
per te per te per quanto mi era dato*

*per crescere a fatica a grado a grado,
non eran cento tra i tuoi passi e i miei
che non a passi ma a inciampi ora vado (...)*

ATTRICE: Macchinette manovrate da esperienze passate che non ti appartengono più, dovute a fatti o persone di cui non ricordi nemmeno il colore degli occhi. “E pensare che ho pianto sofferto, voluto morire, per una donna che non amavo. Che non era nemmeno il mio tipo.” Così chiude il primo volume della Recherche, Proust.

Allora che cos'è questo sentimento che Trevi definisce “libero come una falena e immortale come un Dio ma che non garantisce nulla...?”

È qui dentro, nel nostro Aldilà interiore che stiamo guardando questi versi, queste parole, le musiche, sono forme che artisti di ogni tempo hanno utilizzato per dire “altro”. Sono simbolo di qualcosa che vive nel nostro inconscio...quasi un bisogno...una necessità dell'anima di farsi sentire. E che attraverso una comprensibilità silenziosa, misteriosa ci fa sentire tutti uomini diversi, ma legati da un comune sentire...

Dobbiamo lasciar morire quello che deve morire e dimenticarcene; ma ritorniamo allora nella paura che ci coglie del non conosciuto.

Ci sono voci dentro di noi che dicono: “No. Non puoi fare così... non troppo in fretta... fuori di qui è pericoloso... non farai che trovare delle umiliazioni, io ti voglio bene... sono tua madre, sono tuo padre, sono il tuo uomo...”

Spesso udiamo voci dentro di noi che ci incoraggiano a restare al sicuro.

È tipico degli esseri umani avere paura di lasciar morire un'esistenza pur anche scomoda ma conosciuta.

Preferiamo restare dove siamo che avventurarci su sentieri sconosciuti...Compiacere le richieste degli altri fa sì che ci senta esiliati da se stessi...

Victor Hugo
Pathmos

*Ogni uomo ha in sé la sua Pathmos.
Egli è libero di andare o non andare affatto
su quel terribile promontorio del pensiero
dove si vedono le tenebre.
Se non ci va affatto egli resta nella vita comune,
nella coscienza comune, nella virtù comune,
nella fede comune, nel dubbio comune, ed è bene.
Per la pace interiore, evidentemente è meglio.
Se va su quella cima , è preso.
Le profonde onde del prodigio gli sono apparse.
Nessuno guarda impunemente quell'oceano...
egli si ostina a quell'abisso che attira,
in quel sondaggio dell'inesplorato,
in quella noncuranza della terra e della vita,
in quell'entrare nel proibito,
in quello sforzo per toccare l'impalpabile,
in quello sguardo sull'invisibile,
Ci rivà, ci ritorna, vi si affaccia, vi si sporge,
fa un passo.. due...
(...)ed è così che si penetra nell'impenetrabile,
ed è così che si va nell'allargarsi senza limiti
nella condizione infinita”*

Giacomo Leopardi
L'Infinito

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:*

e il naufragar m'è dolce in questo mare.

*Luogo è là giù da Belzebù remoto
tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, chèlli ha roso,
col corso chèlli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
intrammo a ritornar nel chiaro mondo;
e senza cura aver d'alcun riposo,
salimmo sù, el primo e io secondo,
tanto ch'i' vidi de le cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo.*

E quindi uscimmo a riveder le stelle

ATTRICE: (al pubblico): Scrive Guillaume Apollinaire

“Li portammo sull'orlo del baratro e ordinammo loro di volare.

Resistevano.

Volate, dicemmo. Continuavano ad opporre resistenza. Li spingemmo oltre il bordo. E volarono...”

*L'uomo mortale, Leucò,
non ha che questo di immortale.
Il ricordo che porta e il ricordo che lascia.
Ho lavorato ho dato poesia agli uomini
Ho condiviso le pene di molti.
Ho cercato me stesso.*

Cesare Pavese

TaorminaArte | presenta

MOSTRA

EXHIBITION



Anna Maria Merangeli in *L'immagine meravigliosa* di Richard Brooks - 1951

18 maggio > 1 settembre 2019

Le Stelle di Taormina

Manifesti e fotografie dei film girati a Taormina

The Stars of Taormina

Posters and Photos of the Films shot in Taormina

a cura di Ninni Panzera

ingresso libero | free entrance

orari

mar > dom 10:00 | 20:00

lunedì chiuso

info

Fondazione Taormina Arte Sicilia
www.taormina-arte.com

tel. 3917462146

Casa del Cinema

Corso Umberto, 61
Taormina



Videobank



Città di Taormina



REGIONE SICILIANA
Assessorato Turismo Sport e Spettacolo



SENSI
CONTEMPORANEI

